

NOTIZIA SU ANDRADE

Nel 1946, nel n. III-IV di Poesia, pubblicai sotto il titolo di Poesia brasiliana una scelta di liriche dalla scoperta ad oggi, e vi aggiunsi qualche canto tradizionale di popoli aborigeni, e qualche saggio di poesia popolare. Avevo in animo di farne in seguito il nucleo d'un libro se mi fosse stato possibile di ritornare in Brasile per mettere a posto in diversi punti il mio testo. E' il motivo che me ne fa ancora rimandare la consegna a Mondadori. Due anni fa in una radio trasmissione del Terzo Programma, furono lette alcune di quelle mie traduzioni, e anche, tradotto, uno dei Poemas da amiga di Mario de Andrade, dei quali non avevo potuto portare in tempo a termine la traduzione per Poesia. In occasione del quarto centenario della fondazione di San Paolo, dove ho lasciato i ricordi più cari, dò alla luce nell'Approdo, come mio segno d'affetto alla lontana città, l'intera traduzione dei Poemas da amiga.

Mario morì nel 1946, nella sua città di San Paolo dove era nato nel 1893.

Scomparve con lui dalla scena terrestre, il maggiore dei poeti brasiliani contemporanei. Per chi, come me, ebbe il bene di conoscerne il cuore d'amico, s'è spezzato con la sua dipartita uno dei rari legami che danno un valore alla vita.

Spirito audace e nello stesso tempo uomo radicato con tutta l'anima nella sua terra, della quale non un segreto poteva restargli nascosto, era venuto su dagli studi di musica. Andava dunque per istinto e per educazione incontro a esseri e cose, col l'ansia di scoprirne il canto e di ritrarne dai contrasti, armonie.

L'etnologia e la filologia — pare incredibile: fu anche accumulatore di schede — l'avevano poi attratto. Figlio d'una cosmopoli come San Paolo dove le emigrazioni hanno portato gente dai quattro canti della terra, e specialmente Italiani; dove da settentrione e da ponente confluiscono tipi oriundi delle diverse regioni del paese, con le loro particolari parlate e immagini; dove il tupi è presente nei nomi della fauna, della flora, dei luoghi e nel sangue di tanti abitanti; dove l'Affricano dà all'umano rapporto non so quale slancio d'innocenza; figlio d'una tale cosmopoli non meraviglia ch'egli si proponesse di trovare per la sua poesia un linguaggio nel quale venisse a legittimarsi il portoghese variamente parlato in Brasile. Non una lingua specialmente regionale, ma una lingua che chiamasse a concorso secondo le necessità di rilievo, di colore, di composizione, di movimento o di favola, questo o quel vocabolo o modo di dire dell'una o dell'altra regione, e non disdegnasse nel rispetto della verità espressiva, gli apporti vitali all'evoluzione sintattica dei nuovi venuti. E' per tale fedeltà al linguaggio parlato che, come osservava Sergio Milliet nella « Revista do Jornal » del 18 marzo del '46, il suo stile « s'impregna d'italianismi, anziché trarre movenze da letture francesi, o modellarsi su costrutti lusitani ». Girò in lungo e in largo il Brasile per conoscerne — attraverso provenienze, indoli, costumi vari delle popolazioni e l'aspetto multiforme di luoghi — il segreto dei vocaboli. Il miracolo è che non ne sia risultata nella sua opera una lingua farraginosa, ma anzi una forza espressiva unificante.

Come di musica e di lettere, usava acutamente ragionare anche di arti figurative e di architettura, e Mario rimarrà anche come uno dei saggisti più ispirati, più documentati, più sagaci e più brillanti di questo secolo. Spirito amante di concretezza, il suo acceso e festoso gusto del colore, il suo caloroso e tormentato senso della plastica, non solo gli stavano naturalmente bene, ma l'avevano subito guidato a discernere come in tutte le arti si potesse scoprire la strada per la quale il Brasile da tre secoli cercava e stava trovando un proprio linguaggio.

Dedito alla meditazione sui problemi morali, come ogni essere dotato di senso di responsabilità in questi tempi di crisi, le soluzioni più umane, più illuminate dalla bontà, apparivano nella sua mente fatta a modo, come le sole giuste.

Nella sua poesia avrà dunque l'orecchio teso a ogni innovazione tecnica posteriore al Futurismo, ma seguendo, dal Settecento ad oggi, ogni accento originale che nella poesia della sua Patria fosse sorto ad avviarla verso un autonomo carattere.

Tutto gli arriva melodiosamente, o legato dalla filigrana d'una leggenda, o sciolto in un annebbiamento d'infinita malinconia. Dalla leggiadria madrigalesca dell'arietta metastasiana, della « modinha », sa arrivare sottovoce alle interrogazioni polifoniche dell'inno. Sa svolgere un tema tragico — come quello, per esempio, dell'incompiutezza d'ogni appagamento carnale, nel poemetto che riportiamo, — senza scomporsi, senza perdere mansuetudine — udendo nel mistero la voce della vita, nonostante tutto incantevole.

Le opere principali di Mario Andrade sono le seguenti:

POESIA: Remate de Males, S. Paulo, 1930; Poesias, Livraria Martins, S. Paulo, 1941.

PROSA NARRATIVA: Belazarte, Piratininga, S. Paulo, 1934; Macunaima, Livraria José Olympio, Rio de Janeiro, 1937.

PROSA CRITICA: Ensaio sobre musica brasileira, estetica e folclôre, 1928; Modinhas Imperiais, critica e antologia, 1930; O Aleijadinho e Alvares de Azevedo, R. A., Rio de Janeiro, 1935; A Musica e a Canção Populares do Brasil, ensaio bibliografico in « Folklore musical », Institut de Coopération intellectuelle, 1939; Musica do Brasil, Guaira, Curitiba, 1941.

Traduzione e note di GIUSEPPE UNGARETTI

